



Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomito di strade
Ho tanta stanchezza
sulle spalle
Lasciatemi così
come una cosa posata in
un angolo e dimenticata
Qui non si sente altro
che il caldo buono
Sto
con le quattro
capriole/di fumo
del focolare

G. UNGARETTI

DICEMBRE 2024

SOMMARIO

Seconda pagina Nuove nomine.....	p.02
Lettera del Padre Provinciale	p.03
Info ITS Assemblea dei Superiori ad Albino	p.06
CISM Anticipare il futuro.....	p.09
Sinodalità Il Documento finale del Sinodo	p.14
Nel sociale Persone non detenuti.....	p.17
Giubileo Un ricordo dell'Anno Santo 1950.....	p.19
Missione Luci e ombre della "Missio ad gentes" (parte seconda).....	p.21
Necrologio della Congregazione.....	p.25
Ultima pagina Apertura della Porta Santa	p.26

NOMINA DEL NUOVO ECONOMO GENERALE

Il 27 novembre 2024, il Superiore Generale ha approvato la nomina di **P. Andrianiaina Jean Robert (P. Andry) come Economo Generale**. Il mandato avrà inizio il **1° dicembre 2024** e terminerà al termine del mandato dell'attuale Governo Generale. Durante questo periodo, P. Andry sarà membro della Curia generale.

Proveniente dalla Regione del Madagascar (MAD), P. Andry ha ricoperto il ruolo di economo regionale ed è stato anche responsabile della segreteria della Regione.

Esprimiamo gratitudine al P. Andry e alla Regione Malgascia per la loro disponibilità e il loro spirito di servizio.

Rivolghiamo un sentito ringraziamento anche a **P. Luca Zottoli** per la dedizione, la cordialità e l'impegno dimostrati durante il suo mandato come Economo Generale, a beneficio di tutta la Congregazione.

Preghiamo il Signore della messe affinché ci mantenga fedeli alla missione che ci è stata affidata.

NUOVE NOMINE IN ITS

In data 02 dicembre 2024 il Superiore provinciale, con il consenso del suo Consiglio, ha nominato **p. Luca Zottoli Economo provinciale ITS** a far data dal giorno **1° gennaio 2025**.

È stato inoltre affidato l'incarico di membri del Consiglio Affari Economici a:

p. Marino Bano
p. Oliviero Cattani
p. Giacomo Cesano
p. Stefano Dalla Cia
sig. Gianni Giaramita
p. Luca Rosina

La Commissione per la Formazione Permanente sarà formata da:

p. Mauro Pizzighini (referente)
p. Pierluigi Cabri
p. Gian Paolo Carminati
p. Marcello Matté
p. Marco Mazzotti
due laici/laiche da nominare successivamente.

Bologna, 3 dicembre 2024

Carissimi confratelli,

come anticipavo nella lettera del mese di novembre, desidero prima di tutto condividere con voi alcune riflessioni sulla recente lettera enciclica del Santo Padre sul Cuore di Cristo.

La *Dilexit nos* è la prima enciclica formalmente dedicata al Cuore di Cristo dopo l'*Haurietis aquas* di Pio XII (1956). Certo, non sono mancati gli interventi degli ultimi Pontefici sulla tematica, ma il fatto stesso che il Successore di Pietro abbia ritenuto importante dedicare un'enciclica al Cuore di Gesù è di per sé importante. Tanto più che egli ravvisa in questa spiritualità una risposta efficace alle “malattie” (n. 89) di una società che sta perdendo il cuore, una società in cui l'uomo si ritrova solo con il proprio narcisismo. Un piccolo motivo di orgoglio, per noi Dehoniani, è anche la citazione – sebbene in una nota piuttosto marginale – del *Direttorio spirituale* di p. Dehon (n. 110, nota 99).

Mi pare che l'enciclica offra tre itinerari complementari per mostrare come nel Cuore di Cristo “possiamo trovare tutto il Vangelo, lì è sintetizzata la verità che crediamo, lì vi è ciò che adoriamo e cerchiamo nella fede, ciò di cui abbiamo più bisogno” (n. 89).

Il primo, che comprende i primi due capitoli, si potrebbe intitolare *Dal cuore al Sacro Cuore*. Il cuore appare come un potente simbolo originario che dice la dimensione più profonda e intima della persona, luogo della sincerità e dell'apertura all'altro. Per questo si può e si deve dire, in verità, “io sono il mio cuore” (n. 14). Il nostro cuore, tuttavia, “non è autosufficiente, è fragile ed è ferito” (n. 30). Da qui la necessità dell'incontro con il Cuore di Cristo il quale, da parte sua, “è estasi, è uscita, è dono, è incontro” (n. 28). I gesti, lo sguardo e le parole di Cristo testimoniano come egli ama, ci danno accesso al suo Cuore.



Il secondo itinerario che l'enciclica propone, soprattutto nel terzo capitolo, è quello di un'autentica *teologia della devozione al Sacro Cuore*. Mentre il Papa ribadisce la legittimità teologica dell'adorazione di Cristo attraverso l'immagine del suo Cuore, procede con un'accurata ermeneutica delle raffigurazioni e delle pratiche che hanno segnato la storia di questa devozione. Se c'è molto di caduco, nondimeno la devozione al Sacro Cuore rimane un efficace antidoto contro il dualismo fra interiorità ed esteriorità e contro lo gnosticismo che anche oggi nega la salvezza della carne.

La terza proposta della *Dilexit nos*, infine, si concentra su un'esperienza spirituale e sociale (quarto e quinto capitolo). Il rapporto con il Sacro Cuore è al contempo personale e comunitario, intimo e missionario, contemplativo e attivo, affettivo e impegnato. Qui emergono due parole chiave: “consolazione e riparazione”. La prima appare come desiderio del cuore che scaturisce dalla contemplazione del Cuore di Cristo sofferente, la seconda è risposta d'amore che ci rende capaci di costruire sulle rovine e di guarire i cuori feriti. Dimensioni, queste, possibili solo a partire dalla consapevolezza che “dalla ferita

del costato di Cristo continua a sgorgare quel fiume che non si esaurisce mai, che non passa, che si offre sempre di nuovo a chi vuole amare” (n. 219).

So che molti confratelli hanno già letto o stanno leggendo l’enciclica e che diverse comunità ne stanno facendo oggetto di condivisione. Penso sia davvero necessario che dedichiamo spazio, nei consigli di famiglia o nei ritiri, a confrontarci sulle tematiche suggerite dall’enciclica. Ci fa bene tornare ad attingere alle radici della nostra spiritualità, sottraendoci a quell’attivismo che insidia la nostra vita interiore e che a più riprese la stessa enciclica denuncia.

Vengo adesso ad alcune informazioni. Anzitutto, con il consenso del mio Consiglio, ho nominato nuovo economo provinciale p. Luca Zottoli, che entrerà in carica dal primo gennaio 2025. L’indicazione del secondo sondaggio è stata estremamente chiara e p. Luca ha accettato volentieri l’incarico. Sono certo che porterà in Provincia l’esperienza maturata come economo generale e si dedicherà con passione a questo nuovo ministero. Fino a fine anno rimane dunque in carica p. Renato Zanon, che desidero ringraziare – a nome mio e di tutti i confratelli – per questi ultimi nove anni in cui ha servito la Provincia in un ruolo che ha accettato in spirito di obbedienza e che ha svolto con encomiabile dedizione e competenza.

Con il nuovo economo provinciale entrerà in carica il nuovo CAE, mentre la Commissione per la formazione permanente sarà operativa già a partire dalla metà di questo mese. Ai confratelli che hanno accettato di far parte di questi due organismi va il mio ringraziamento, unito all’augurio di buon lavoro.

Avviso anche che, nel corso di questo mese, fr. Giuseppe Meoni si trasferirà dalla comunità di Capiago a quella di Boccadirio.

I superiori hanno ricevuto la convocazione per un’assemblea che si terrà ad Albino il 14-15 gennaio (a pag.7 del CUI il programma dell’evento). È un’occasione importante di approfondimento, di scambio e di fraternità. Sono certo che nessun superiore vorrà mancare.



Anche nel mese scorso ho potuto incontrare alcune nostre comunità: Bologna – Nosadella, Cascina, Bologna – Tuscolano. Sono grato a tutti i confratelli per l’accoglienza ricevuta e il dialogo che ha consentito di confrontarci, tra l’altro, sul futuro della nostra presenza come dehoniani nei contesti in cui siamo attualmente.

Come al solito, un cordiale augurio a chi festeggia il compleanno in questo mese: Pierluigi Cabri, Daniele Piccini, Gabriele Preghenella, Giulio Madona, Giampietro Brunet, Amerio Viviani, Riccardo Regonesi.

Infine, a tutti rivolgo l’augurio di buon Avvento e di buon Natale: l’Emmanuele rinasca in noi, nelle nostre vite e nelle nostre comunità, come germoglio di pace e di verità.

p. Stefano Zamboni, S.C.I.

Superiore provinciale ITS



Provincia Italiana Settentrionale
dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù
Via Sante Vincenzi 45 – 40138 Bologna
tel. 051.4294806 - fax 051.4294809
E-mail: provinciale@dehoniani.it
Il Superiore Provinciale

Prot. A089/2024

Bologna, 02 dicembre 2024

NOMINA a ECONOMO PROVINCIALE

Al rev.do padre LUCA ZOTTOLI

Il Superiore Provinciale della Provincia Italiana Settentrionale dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, espletato quanto previsto dal Direttorio Provinciale, con il *consenso* del suo Consiglio nella seduta straordinaria on-line del 02 dicembre 2024, con la presente ti affida l'incarico di

ECONOMO PROVINCIALE della Provincia Italiana Settentrionale dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù

e dispone che, salvo ragionevoli impedimenti, l'esercizio delle tue mansioni abbia inizio dal **1° gennaio 2025**.

Confida che disimpegnerai con zelo, prudenza e diligenza, in conformità alle *Costituzioni* e prescrizioni dei Capitoli e dei Superiori maggiori il compito che ti viene affidato.

LA SEGRETARIA PROVINCIALE
dott.ssa Simona Nanetti

IL SUPERIORE PROVINCIALE
p. Stefano Zamboni S.C.I.





Provincia Italiana Settentrionale
dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù
Via Sante Vincenzi 45 – 40138 Bologna
tel. 051.4294806 - fax 051.4294809
E-mail: provinciale@dehoniani.it
Il Superiore Provinciale

Prot. A084/2024

Bologna, 20 novembre 2024

A tutti i Superiori e Referenti

OGGETTO: Convocazione Assemblea dei Superiori ad Albino 14-15 gennaio 2025

Carissimi confratelli,
vi raggiungo con questa mia lettera per informarvi che insieme ai consiglieri provinciali si è pensato di organizzare un momento di incontro e di confronto e ad Albino, il prossimo gennaio, come già previsto dal calendario provinciale pubblicato sul CUI di settembre. Pertanto

CONVOCO

***l'Assemblea dei Superiori ad Albino (BG)
nelle giornate del 14 e 15 gennaio 2025.***

L'arrivo ad Albino è previsto per le ore 16 del giorno 14 gennaio e l'assemblea si considererà conclusa con il pranzo del giorno 15 gennaio.

Per particolari necessità o prolungamenti di permanenza vi chiedo di informare la Segreteria provinciale (segreteria.provinciale@dehoniani.it) che informerà la comunità ospitante.

Sarà un'occasione per ascoltare interventi e poi discutere insieme sul ruolo del Superiore alla luce della spiritualità di padre Dehon e dal punto di vista delle scienze umane.

Vi ricordo anche che ogni superiore è tenuto a partecipare a questa assemblea, salvo impedimenti gravi che devono essere comunicati al Superiore Provinciale, il quale provvederà a scegliere, di comune accordo con il Superiore locale, un confratello della comunità che possa farne le veci.

Nel ringraziarvi per il vostro servizio alla Provincia, vi saluto con affetto.

In corde Iesu

IL SUPERIORE PROVINCIALE

p. Stefano Zamboni S.C.I.

p. Stefano Zamboni



Assemblea dei Superiori

ALBINO 14-15 GENNAIO 2025

PROGRAMMA

MARTEDÌ 14 GENNAIO	
16.30	Saluto del Provinciale e apertura dell'Assemblea
16.40	Intervento di padre Victor de Oliveira Barbosa su " <i>Dehon e la leadership</i> "
17.30	Pausa
17.45	Inizio confronto e discussione
18.30	Conclusione
18.45	Adorazione e Vespro
19.30	Cena

MERCOLEDÌ 15 GENNAIO	
07.30	Lodi e messa
08.15	Colazione
09.00	Intervento di padre Marco Mazzotti su "Vita comunitaria e prevenzione degli abusi"
10.00	Pausa
10.30	Inizio confronto e discussione
11.45	Intervento del Superiore provinciale
12.30	Pranzo e saluti

Nomine effettuate dal Superiore Generale e suo Consiglio

Il Superiore Generale ha nominato i seguenti governi:

Regione NLV (Paesi Bassi Fiandre): inizierà il suo mandato il 1° gennaio 2025.

Superiore: P. Jacobus de Rooij

Consiglieri:

P. Wilhelmus Halters

P. Lambert Croimans Fra. Jos Vrancken.

Regione Canadese: la nuova amministrazione entrerà in carica il 16 gennaio 2025.

Superiore: P. Gustave Lulendo N'dotony

Consiglieri

P. Martin Antony Kadamattu

P. Peter Michael McKenna

Padre Richard Woodbury

Regione Venezuela: inizierà il suo mandato il 14 gennaio 2025.

Superiore: P. Juan Manuel Yépez Barreto

Consiglieri:

P. Ángel Antonio Volcán Lara

P. Carlos Enrique Caamaño Martín

P. Jackson José Caripa Torres.

Nella seduta del Consiglio Generale del 27 novembre 2024, è stato deciso quali consiglieri saranno responsabili per accompagnare le Entità. Di seguito si riporta l'elenco dei responsabili.

Geo-cultural areas 2024-2030

P. Levi dos Anjos Ferreira

NLV, GER, POL (BYE, FIN, MOL, Slovenia, Switzerland, Ukraine), GBI, Nijmegen, Trondheim

P. Charles Aime Koudjou

CMR (Chad), ANG, MAD, MOZ, RDC, RSA

P. Renzo Brena

POR, EUF, ITS, ITM (Albania), ESP, IND [con Fr. Guntoro], ACR [con Fr. Levi].

P. Agustinus Guntoro

IND (con P. Enzo), ICA, PHI, VIE, INA (Taiwan)

P. Willyans Prado Rapozo

CAN, USA, APU, CHI, ECU (Bogotá), BSP (BSL, BMT), BRM, BRE, VEN



CISM

Religiosi: anticipare il futuro

di: Lorenzo Prezzi

Ottanta presenze di provinciali o loro collaboratori, quattro giorni di lavoro intenso, cinque relazioni, quattro esperienze, diverse ore dedicate ai “lavori ai tavoli” (sulla scorta dell’esperienza sinodale), tre *lectio*, il ritmo quotidiano della preghiera, un duplice incontro con i vertici della Conferenza episcopale italiana (presidente e segretario CEI), l’incontro con specialisti di gestione e di amministrazione pubblica: sono alcuni dei tratti più caratteristici della 64° assemblea della Conferenza italiana superiori maggiori (CISM, Assisi 4-8 novembre).

Il tutto volto a identificare alcuni segni di futuro per la vita consacrata dopo aver indagato l’anno scorso i sogni e la profezia e concludere il ciclo l’anno prossimo con possibili indicazioni di percorso. Un triennio animato con discrezione dal Centro studi Missione Emmaus.

Raccolgo i lavori attorno a quattro temi: la crisi, le esperienze, il cuore, le istituzioni.

La Scrittura nei tempi difficili

I provinciali e i responsabili non hanno bisogno di dilungarsi sui segni della crisi della vita consacrata in Italia. La vivono nella loro carne, nel servizio dell’autorità, nelle decisioni che devono prendere, nei numeri e nell’invecchiamento, nella gestione degli immobili, nel ridisegno territoriale delle province. I numeri dicono molto ma i vissuti sono assai più complessi, drammatici e intriganti. Non è casuale che il tema abbia trovato spazio e sviluppo soprattutto nella dimensione biblica delle *lectio* proposte.

Don Giacomo Perego (paolino) lo ha fatto attraversando il racconto di Elia al torrente Cherit (1Re 17,1-6; 19.1-18), la tempesta sedata (Mc 6,43-52) e il primo viaggio apostolico di Paolo (At 13). Tutte e tre sono situazioni drammatiche, di pericolo, di fallimento e di crisi. Tutte e tre sono attraversate dal riferimento al pane (per la sopravvivenza) alla solitudine (pericolo di vita, incomprendimento dei discepoli) e alla notte (difficoltà di vedere il futuro).

Dom Donato Ogliari, abate di san Paolo fuori di Mura a Roma, è ricorso al racconto dell’interpretazione da parte di Giuseppe del sogno del faraone relativo alle vacche e alle spighe (Gen 41,1-8. 25-33) e all’annuncio dei sette anni di abbondanza e dei sette anni di fame. E poi ricorrendo al racconto del naufragio di Paolo (At 27,13-25. 35-44).

I testi rappresentano un invito «a riconoscere come nella nostra vita e nel nostro operato possano alternarsi tempi di magra e tempi di grassa. I nostri stessi istituti sono passati, negli ultimi anni, da un tempo esuberante e turgido di vita – pensiamo ad esempio, a quando essi prosperavano numericamente e le attività apostoliche erano floride – a un tempo di prova, in cui, oltre alla constatazione della riduzione dei membri e delle attività, si sperimentano un certo smarrimento e forse anche un po’ di paura nei confronti di un futuro che si preannuncia incerto.

Il racconto degli Atti attesta «che anche nelle situazioni umanamente più disperate, quando cioè non vi è più neppure la “scialuppa di salvataggio” che era stata prevista, si può sempre fare affidamento su qualche appiglio impensato e impreveduto che ci permette di continuare il cammino, mantenendo vive la fede, la speranza e la carità».

Rinascere

Nella relazione iniziale il presidente, p. Luigi Gaetani (carmelitano) annotava: «Oggi nel mondo occidentale, sta accadendo qualcosa che è già accaduto, che colpisce tutti gli istituti religiosi: carenza di vocazioni, piramidi demografiche invertite, con molti anziani nel vertice e pochi giovani alla base, nonché molte uscite dalla vita religiosa. Questa situazione generalizzata causa incertezza sul futuro della Chiesa e della stessa vita religiosa e, in molti casi, ingenera un clima di paura e di panico: le Chiese dell'Occidente cristiano e le forme di vita consacrata diventeranno una minorità. I numeri attuali già offrono una lettura reale e in prospettiva della situazione».

Il presidente ricorda, tuttavia, che «nella storia della vita religiosa non c'è mai stata crisi senza una significativa rinascita».

I laici e le opere

Per questo si è posta molta attenzione ai segnali in grado di aprire il futuro, di dare continuità alla fecondità carismatica, di scoprire nuovi orizzonti.

Un primo segnale è il coinvolgimento dei laici nelle proprie opere, non solo in termini di volontariato e di aiuto, ma nelle responsabilità apicali. Il caso presentato riguarda la circoscrizione Piemonte – Valle d'Aosta dei salesiani.

Nell'ambito delle opere più rilevanti per la scuola, su 33 grandi istituzioni, 5 sono già affidate anche come direzione a dei laici. L'orientamento è attivo da un decennio ed è motivato dalla dimensione "laicale" già presente nella spiritualità di Francesco di Sales e di don Bosco. Si persegue una corresponsabilità non come male minore e solo in ragione della contrazione dei numeri ma per la constatazione della dimensione carismatica anche nei laici.

Si è partiti dalla riflessione sulle singole opere affidando a un salesiano il compito di avviare e perfezionare il processo. In contemporanea, si è sviluppata una modalità formativa specifica cercando una configurazione giuridica adeguata e convincente. Ci si è orientati più sull'ente ecclesiastico che sulla fondazione. Il coinvolgimento coi dipendenti non è stato privo di tensioni e domande. Un'attenzione parallela si è sviluppata anche con le amministrazioni locali.

Così si è arrivati ai consigli di indirizzo (presenti i laici e i rappresentanti dell'istituto) che presiedono al funzionamento dell'opera. Una complessa operazione, non priva di resistenze interne, ma che mostra come la presenza laicale possa alimentare l'originalità carismatica e sviluppi una nuova consapevolezza nei religiosi sull'essere tali piuttosto che sul fare.

Missioni al popolo

Una seconda esperienza è stata presentata dai frati minori dell'Umbria. Il ministro provinciale, fr. Francesco Piloni, ha raccontato la riformulazione dell'attività delle missioni al popolo.

Patrimonio importante della attività pastorale dei frati veniva organizzato in passato con un grande investimento di consacrati in un preciso arco di tempo (generalmente una settimana). L'accordo era con i parroci e, una volta svolto il proprio ministero, si ritornava ai propri conventi. Gli ultimi capitoli suggerivano l'opportunità di rinnovare lo strumento indebolito dalla scarsità dei confratelli e dal minore impatto sulle comunità cristiane.

I frati si sono chiesti che cosa significasse una conversione pastorale in tutto questo. Così, in ragione della corresponsabilità di tutti i credenti, dell'itineranza come vocazione specifica ma anche come indirizzo ecclesiale e della missionarietà si sono riviste le forme del servizio. Si parte con una presenza nell'assemblea parrocchiale (una o più) che identifica gli elementi di necessità e fa emergere anche persone adatte e disponibili alla missione parrocchiale.

La loro formazione si prolunga nel tempo e la celebrazione della missione le coinvolge a pieno titolo con i frati, dando modo di prolungare successivamente la missione e di entrare con maggiore efficacia nel vissuto cristiano delle comunità parrocchiali. Si tratta di dare una dimensione missionaria alle comunità dei fedeli.

Trasformare la *governance*

Una terza esperienza riguarda i gesuiti. L'ha presentata con efficacia e coinvolgimento il provinciale (scaduto da qualche giorno), p. Roberto Del Riccio. In questo caso si è trattato di rinnovare la *governance* interna in fedeltà alle costituzioni della congregazione che non prevedono assemblee decisionali (a parte la congregazione generale che sceglie il preposito).

Si trattava di distribuire diversamente i compiti dei delegati in ragione della nuova configurazione della provincia che comprende Italia, Malta, Albania e Romania: 4 paesi, 4 lingue e 380 gesuiti. Si trattava di uscire da uno schema debitore al passato (delegato per la formazione, per le comunità e per gli anziani) per nuove forme di delegati più legati ai territori e più trasversali. Un lungo processo di ascolto, di discernimento e di ipotesi di lavoro ha coinvolto una parte cospicua del corpo provinciale e un rapporto finale è stato consegnato a ciascuno.

Le resistenze sono state significative tanto da indurre il preposito generale a sostituire il provinciale, ma anche a dare via libera al processo di cambiamento che aveva trovato un ampio consenso. Fra i riferimenti dell'operazione: tornare al carisma, distinguere le comunità dalle opere, la vita comune come missione, forma non "direttiva" nei confronti dei laici, apertura alla collaborazione, condivisione della comunicazione.

I nuovi seminari

La quarta esperienza illustra l'ambito formativo ed è stata presentata dal superiore della regione Europa dei padri della Consolata, Giovanni Treglia. I discepoli di Allamano nascono col timbro dell'internazionalità. I noviziati sono continentali e gli spostamenti abituali. In una regione come quella d'Europa (Italia, Spagna, Portogallo, Marocco) il 70% dei religiosi non sono europei. Si trattava di indicare la via più efficace per la formazione teologica e ministeriale.

La figura tradizionale del seminario, le sue strutture, la sua autoreferenzialità sono apparse inadeguate. Per questo, alla periferia di Torino (Barriera Milano) è nata una comunità formativa dentro un servizio parrocchiale. Tre formatori con responsabilità pastorali e poco meno di una decina di giovani condividono la vita.

Lo studio della teologia si accompagna alla piena responsabilità di gestione della casa, alle sollecitazioni dei servizi pastorali, alle suggestioni di un territorio marcatamente multiculturale e meticcio. Con l'esito positivo di una maggior motivazione allo studio e di una vita condivisibile con altri giovani variamente contattati.

Custodire il "fuoco di brace"

Citando la meditazione di p. Radcliffe al sinodo sr. Simona Brambilla, segretaria del dicastero per la vita consacrata, ha testimoniato dell'intensa emozione assembleare rimandando al "fuoco di brace" evocato nella "pesca della Risurrezione" in Gv 21.1-14). «Quella del fuoco è un'immagine densa e dinamica che la sacra Scrittura ama proporre. Papa Francesco la approfondisce in diversi suoi interventi». Come nell'omelia del 27 agosto 2022: «Il fuoco di brace è mite, nascosto, ma dura a lungo e serve per cucinare. E lì, sulla riva del lago, crea un ambiente familiare dove i discepoli gustano stupiti e commossi l'intimità con il loro Signore». L'adesione alla forza del carisma, al centro personale della fede, alla profondità della vita spirituale è tornata in molti interventi "ai tavoli" come evidenza per ogni cammino di rinnovamento della vita consacrata. Solo entrando in profondità nel proprio dono carismatico si può trovare la forza e l'invenzione per il futuro del servizio dei consacrati alla vita ecclesiale.

«I carismi – ha notato p. Gaetani – sono come dei "sacramenti" dove la materia è "l'amore riversato nei nostri cuori per mezzo dello spirito" (Rom 5,5) e la forma è l'invenzione della carità». Questo cammino di autenticità «richiede una cura dell'interiorità, preghiera, capacità di confronto onesto e serio, di apertura alla grazia anche attraverso la condivisione sincera di ciò che si muove nel cuore all'interno dello spazio sicuro e sacro di una relazione di accompagnamento spirituale. In questo processo la persona saprà decifrare e comprendere le proprie mozioni, i doni, i bisogni, le fragilità, così da liberarsi da tutte le affezioni disordinate e, dopo averle eliminate, a cercare e trovare la volontà di Dio nell'organizzazione della propria vita in ordine alla salvezza dell'anima» (S. Brambilla).

Alla cura del dono spirituale di ciascuna famiglia è tornato nel suo intervento il card. Matteo Zuppi. Come anche mons. Giuseppe Baturi.

Quest'ultimo ha ricordato che il tema fondamentale è la missione e che il riferimento è sempre a Cristo. I voti disegnano alcuni fondamentali elementi di antropologia cristiana e il carisma è la porta di accesso all'incontro con il Signore. Doni carismatici e doni gerarchici si integrano nel vissuto della Chiesa e i "segni dei tempi" si approciano non solo con l'analisi, ma soprattutto nell'avvertirli come compito. Ne derivano la partecipazione ecclesiale, la corresponsabilità e la comunione. La piena consonanza con i processi sinodali in atto ne costituisce la verifica.

Rappresentare gli istituti

Solo dopo lo scavo interiore e il rinnovamento del carisma è sensato porre in tutta la loro urgenza i temi istituzionali. A partire dalle ridefinizioni interne. Vent'anni fa le "province religiose" in Italia erano più di 200. Oggi arrivano a circa 160. È il segnale evidente dei molti fenomeni di accorpamento-fusione delle province, di unione, di soppressione che attraversano tutte le famiglie religiose.

Si stanno modificando radicalmente le distribuzioni territoriali e le forme del governo, come ha notato il canonista p. Luigi Sabbarese (scalabriniano). Ciò comporta una particolare attenzione alle procedure canoniche, ma anche ai diversi sistemi giuridici delle nazioni europee ed extra-europee. Tenendo conto del progressivo venir meno del *favor Ecclesiae* della giurisdizione italiana e straniera.

Un cammino di rifondazione e di riforme che parte dal rinnovamento interiore e ha bisogno della collaborazione dei sodali e dell'accompagnamento dei vescovi, a loro volta alle prese con la riforma delle curie. Non si tratta di questioni solo tecniche o di tattiche di sopravvivenza, ma di un rilancio del proprio carisma spirituale.

Fa parte del rinnovamento istituzionale l'avvicinamento delle due conferenze (maschile e femminile, USMI), già unificate in molti paesi europei. Una unità frenata a livello centrale, ma richiesta con convinzione dalle realtà diocesane e regionali. L'unificazione della sede e la convergenza dei processi formativi sono un segnale positivo. L'accelerazione è richiesta anche dalle interlocuzioni esterne, ecclesiali, politiche e amministrative.

Nuova attenzione in CEI

Sul versante ecclesiale la presenza del presidente, card. M. Zuppi, e del segretario generale, mons. G. Baturi è stata importante. Il card. Zuppi è stato sollecitato in un'intervista ad affrontare molte questioni aperte come il ritiro delle comunità e la vendita degli immobili, la presenza carismatica nelle diocesi, le nuove famiglie religiose, il pericolo del localismo diocesano, la vita comune dei sacerdoti, il tema degli abusi e le attese disposizioni sul rapporto religiosi-vescovi.

Sintonico con l'assemblea e vivace nelle risposte ha dato l'impressione dell'ascolto positivo con alcuni elementi di prudenza. Mons. Baturi ha fatto cenno dei temi connessi all'unificazione delle diocesi, alle riforme delle curie e al progetto di ristrutturazione della sede centrale. Non più legata al moltiplicarsi degli uffici ma strutturata per aree (sinodalità, missionarietà, diaconia) e per poli (una decina). Si passerà dai programmi ai processi su cui convogliare e unificare le forze.

Rappresentanza politica

Nuova per urgenza e complessità è l'interlocuzione con alcuni consulenti, interlocutori diretti con gli uffici ministeriali. Il caso più recente è stata la soluzione sul problema dell'assistenza sanitaria di fratelli e suore extra-comunitari. Il costo previsto di 2.000 euro all'anno è sceso a 700 dopo una chiarifica con i ministri competenti.

Ma vi sono problemi importanti come la dismissione, ri-finalizzazione e vendita degli immobili, o il futuro delle opere di servizio sociale e sanitario che necessitano di competenze particolari. Per accedere alla finanza sociale, alla progettazione con le pubbliche amministrazioni, alla definizione della legge finanziaria, all'entrata e all'azione nel terzo settore sono necessarie conoscenze e interlocuzioni adeguate.

E queste sollecitano una "rappresentanza politica" della CISM-USMI e CNEC (Centro nazionale economi comunità religiose) in grado di far pesare i particolari "interessi sociali" del mondo delle istituzioni

religiose. Basti pensare alle istituzioni scolastiche e al mancato compimento della legge istitutiva della parità scolastica del 2000.

Ne hanno parlato in assemblea Gabriele Sepio, Massimo Merlini e Flavio Pizzini raccogliendo un consenso di massima dei “tavoli sinodali” per l’alimentazione di un osservatorio tecnico e legislativo, dando vita a laboratori e a tavoli di lavoro sui singoli problemi e garantendo una comunicazione attraverso una *newsletter*.

CISM e USMI che erano nate nel post-concilio per sollecitare e favorire le riforme e la sensibilità dell’assemblea e dei suoi documenti si trovano oggi a dover rivestire un ruolo “politico” di rappresentanza per le nuove esigenze imposte dalla crisi interna e dal ruolo dell’economia sociale. Si tratta di passare, come ha detto p. Gaetani, «dalle politiche di favore a quelle della equità e della giustizia».

Abusi e mediocrità

La parte finale dell’assemblea è stata dedicata al problema degli abusi. P. Amedeo Cencini (canossiano) ha fatto un quadro complessivo sui percorsi fatti e le prospettive futuro all’insegna dell’“elaborazione del lutto” che lo scandalo richiede.

Dopo una prima fase di sconcerto e vergogna si sta passando ad una sensazione di saturazione, a un certo rallentamento delle reazioni e delle decisioni anche per la scarsa coerenza degli istituti apicali di riferimento. È diventato comune, ma non universale, il passaggio dalla denuncia delle “mele marce” alla consapevolezza di un problema di sistema.

Non si percepisce ancora che il punto decisivo è non adattarsi alla mediocrità, non ignorare la responsabilità di tutti, non delegare il problema ad altri e sapere ascoltare in profondità le vittime. È necessario sentire la vergogna del male che è stato compiuto, chiedere perdono e bloccare gli abusatori.

Solo dando luogo a un sistema immunitario e difensivo prende ragione e spazio il recupero del fratello abusante. Il cantiere è ancora aperto. In sintesi l’appuntamento di Assisi si qualifica su due polarità maggiori: l’ancoraggio al carisma e lo sviluppo “politico” della conferenza.

(fonte: SettimanaNews)

	<h2>Questo mese compiono gli anni...</h2> <table><tr><td>2</td><td>Pierluigi Cabri</td></tr><tr><td>3</td><td>Daniele Piccini</td></tr><tr><td>4</td><td>Gabriele Preghenella</td></tr><tr><td>7</td><td>Giulio Madona</td></tr><tr><td>26</td><td>Giampietro Brunet</td></tr><tr><td>29</td><td>Amerio Viviani</td></tr><tr><td>30</td><td>Riccardo Regonesi</td></tr></table>	2	Pierluigi Cabri	3	Daniele Piccini	4	Gabriele Preghenella	7	Giulio Madona	26	Giampietro Brunet	29	Amerio Viviani	30	Riccardo Regonesi
2	Pierluigi Cabri														
3	Daniele Piccini														
4	Gabriele Preghenella														
7	Giulio Madona														
26	Giampietro Brunet														
29	Amerio Viviani														
30	Riccardo Regonesi														



Sul Documento finale del Sinodo

di: Severino Dianich



Superata la delusione dell'opinione pubblica e l'irritazione di quanti, dopo aver proposto, lungo il Cammino sinodale, alcuni temi particolarmente sensibili, li hanno visti stornati dalla discussione in assemblea e affidati a dei particolari gruppi di studio, bisogna dire che il *Documento finale* del Sinodo è un testo, da molti punti di vista, di tutto rispetto. Non si potrà dire, quello che molti temevano, che la montagna ha partorito un topolino.

Ne è un primo frutto, infatti, un documento del magistero episcopale, capace di fare da *Magna Charta* per la Chiesa del futuro, in ordine al *modus agendi* nel determinare il programma della sua vita interna e della sua missione nel mondo, con il concorso e la responsabilità di tutti.

Questioni aperte

Con tutto ciò, resta comprensibile e legittima la delusione dei molti che si attendevano un concreto passo in avanti per la posizione della donna nella Chiesa, aprendole la strada almeno verso l'ordinazione diaconale, e la creazione di un quadro della comunità cristiana più positivo nei confronti di coloro che vivono situazioni coniugali e familiari particolari come i divorziati risposati o i conviventi senza matrimonio, senza dire delle persone LGBTQIA+.

Rimane la sensazione che l'assemblea sinodale sia stata derubata della riflessione sui temi cruciali che erano stati proposti dai fedeli lungo il Cammino sinodale e per i quali fedeli e opinione pubblica attendevano soluzioni innovative. A parziale giustificazione del fatto, si potrebbe solo dire che tali questioni, una volta poste sul tappeto, aprono a tutto campo la questione della tradizionale morale cattolica, che attende ancora dai teologi una sua reimpostazione di cui difficilmente i sinodali sarebbero stati capaci. Testimoni del *sensus fidei* del popolo di Dio ne hanno sentito ed espresso il bisogno, senza averne potuto offrire le concrete soluzioni.

All'assenza di una presa di posizione riguardo all'ammissione delle donne al sacramento dell'Ordine, se pure limitata al grado del diaconato (solo per rispetto del trascorso recente magistero papale), segue nel *Documento finale* almeno l'affermazione che si tratta di una questione che resta aperta. Né potrebbe essere altrimenti, in quanto si tratta di un caso più unico che raro, nel quale viene inibito ad una persona l'esercizio di un certo ministero, esclusivamente perché è donna. E questo non perché la condizione femminile la privi delle attitudini necessarie per l'esercizio del ministero, ma solo perché è donna.

Siamo al limite di una violazione di quella «vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo», dichiarata dal concilio al n. 32 della *Lumen gentium*. Non si dimentichi che Gesù non disdegnava di avere vicine a sé donne che lo «avevano seguito... dalla Galilea», appunto, «per servirlo (*diakonoûsai autô*)» (Mt 27,55).

A parte queste e altre lacune che si potrebbero citare, rispetto alle attese (troppe, a dire il vero, e troppo vaste) che erano state espresse lungo il Cammino sinodale, il *Documento finale* è un testo importante, già per il fatto di avere impostato un programma di promozione della sinodalità non fine a sé stessa, ma in direzione della missione della Chiesa. Il testo, quindi, dà della missione, in maniera lapidaria, una felice definizione: «La Chiesa esiste per testimoniare al mondo l'evento decisivo della storia: la risurrezione di Gesù» (n. 14).

È anche da apprezzare che, mentre la conversazione sinodale nella Prima Sessione, con non poco disagio, vagava nell'incertezza di cosa significasse e che senso avesse l'idea stessa di sinodalità, il *Documento finale* ne offre una bene articolata e chiara descrizione: il concetto di sinodalità comprende,

a) uno stile peculiare dell'agire nella Chiesa, sia nella sua vita interna che nell'esercizio della sua missione,

b) alcune corrispettive strutture e procedure istituzionalmente determinate,

c) l'accadere puntuale di determinati eventi (n. 30).

In coerenza con l'intento di un'efficace promozione della sinodalità, l'articolarsi della Chiesa ai suoi diversi livelli, come non sempre avviene nei documenti del magistero, è descritto utilizzando una schematizzazione ascendente: *communio fidelium*, *communio Ecclesiarum*, *communio episcoporum*: la Chiesa, prima di tutto, sono le persone, poi le loro aggregazioni comunitarie, quindi i pastori che le guidano.

Un frutto di questo modo di ragionare era stata già la stessa forma nuova del Sinodo dei vescovi, che papa Francesco aveva voluto come tappa di un cammino che coinvolgesse tutti i fedeli e come un'assemblea di vescovi che non fosse solo di vescovi, ma cui partecipassero, in misura rilevante, con lo stesso diritto di parola e di voto, anche fedeli non vescovi. Il *Documento finale* auspica che anche in futuro il Sinodo dei vescovi abbia stabilmente questa forma (n. 136). Basterebbe questo particolare per doverne rilevare la notevole valenza storica.

A dire il vero, non ci si dimentica che c'erano state, in passato, assemblee di vescovi a carattere continentale, come quelle celebri di Medellin e Puebla, nelle quali si era verificata una felice interazione tra le molte varietà del popolo di Dio, con un articolato intreccio fra le responsabilità proprie dei pastori e il discernimento dei fedeli (nn. 125-127).

I vescovi e la Curia romana

Lungo il Cammino e le due assemblee sinodali, la figura del vescovo è stata oggetto frequente di discussione, non senza che vi affiorassero non pochi motivi di una diffusa insoddisfazione.

Prima di tutto, sul modo con cui oggi vengono scelti i vescovi e destinati alle diverse Chiese particolari, per cui i sinodali hanno chiesto vengano create e adottate forme di partecipazione dei fedeli delle Chiese locali a decisioni per loro così importanti.

In quanto all'elezione e all'ordinazione di vescovi che non vengono destinati al ministero di una Chiesa locale, come accade per i nunzi apostolici e i funzionari della Curia romana, non poteva che venirne messa in discussione la prassi (n. 70).

Il problema più sentito, però, era ancora quello di un'esorbitanza dell'esercizio dell'autorità papale da parte della Curia romana e del bisogno di disegnare con maggiore ampiezza gli spazi nei quali i singoli vescovi e i loro diversi collegi locali siano lasciati pienamente responsabili delle decisioni necessarie sul territorio.

Si noti che, nell'ordinamento attuale, neppure i concili particolari, che molte volte, lungo la storia, sono stati determinanti anche per la Chiesa universale, possono emanare documenti dotati di autorità, senza la *recognitio* della Santa Sede, per cui non c'è da stupirsi che i sinodali vogliano tutta questa materia sia rivista nella direzione di un necessario decentramento del governo della Chiesa, attraverso la valorizzazione delle conferenze episcopali.

Al di là dell'autorità del concilio ecumenico e del papa non si dà alcun collegio episcopale che abbia il potere di imporsi al singolo vescovo, per cui efficace a largo raggio nella Chiesa resta solo il potere di Roma (nn. 125-136).

Sul piano generale i sinodali hanno chiesto si metta in opera «un discernimento più coraggioso di ciò che appartiene in proprio al ministero ordinato e di ciò che può e deve essere *delegato* (il corsivo è mio) ad altri».

Il ricorso all'idea della delega in un asserto che intende negarne la necessità è la riprova di quanto sia ancora difficile nella Chiesa cattolica riconoscere la piena soggettualità ecclesiale dei fedeli, nonché i compiti, carismi e ministeri che chiedono, caso mai, di essere *riconosciuti* come propri dei fedeli, e non *delegati* dai pastori ai fedeli. Si pensi ai problemi della vita coniugale e familiare e al paradosso del vescovo che *delega*, lui che non ne ha i carismi, in quanto votato al celibato, a dei coniugi che ne sono ben dotati per la grazia del sacramento, la responsabilità della pastorale familiare.

Senza dire del problema del magistero episcopale e papale intorno alla morale coniugale, che mai come in questo caso richiederebbe di venire elaborato sinodalmente assieme a quei fedeli che, a differenza dei vescovi, hanno ricevuto dal loro sacramento i carismi necessari per il necessario discernimento.

Non di poco conto è stata, infine, anche la richiesta di molti vescovi di non dover svolgere, accanto alla funzione pastorale con il suo carattere paterno, anche quella giudiziale, aprendo alla possibilità che i tribunali ecclesiastici

non debbano essere presieduti dal vescovo e quindi acquisiscano effettivamente, con la terzietà del giudice, la loro indipendenza dall'autorità.

Organismi di partecipazione

Alla base della vita ecclesiale, nelle diocesi e nelle parrocchie, lo sviluppo della sinodalità dovrà giovare prima di tutto dei consigli pastorali e di quello degli affari economici, già previsti nell'attuale ordinamento canonico.

I sinodali hanno chiesto, quindi, con frequenza e all'unanimità, che essi siano resi obbligatori e si provveda a risollevarli da quel certo formalismo nel quale si sono, di fatto, appiattiti.

Il Sinodo ritiene necessario, prima di tutto, che ne venga regolata la designazione dei membri, da non lasciare all'arbitrio del pastore, quindi che si curi di comporgli fedeli impegnati nella testimonianza della fede nella società civile, più che i fedeli impegnati in servizi interni alla comunità e, infine, che vi si promuova la necessaria articolazione fra la loro funzione consultiva e quella deliberativa.

Questo del potere solo consultivo, in realtà, è un problema grave, di cui non è stata proposta una soluzione adeguata. I sinodali, infatti, si sono limitati a chiedere che, nei canoni rispettivi del *Codice*, si riveda la formula del «“solamente consultivo” (tantum consultivum)» (n. 92).

In realtà, se si vuole promuovere la sinodalità, non si tratta di cambiare la formula, ma la sostanza dei processi decisionali, cioè di distinguere gli ambiti della vita della comunità nei quali è necessario l'esercizio dell'autorità del pastore, mentre ai fedeli spetta una funzione consultiva, dai numerosi altri ambiti, nei quali sono i fedeli ad essere dotati di competenze, manifestazioni dei carismi dello Spirito, di cui non è dotato il pastore, per cui essi più che il pastore sono in grado di fare discernimento e determinare la decisione.

Se ai consigli non sarà data una loro determinata capacità decisionale là dove il problema non esige l'esercizio dell'autorità sacramentale del pastore, la sinodalità nelle Chiese locali e nelle parrocchie non farà alcun effettivo passo in avanti. Ciò che il Sinodo, invece, ha chiesto esplicitamente è che i pastori e quanti si sono assunti delle responsabilità nella comunità debbano rendere conto ai rispettivi consigli del loro operare (nn. 103-106).

A questo proposito il *Documento finale* insiste sul fatto che bisogna superare la tradizionale idea che solo gli inferiori debbano rendere conto ai superiori del loro agire e non il contrario, citando anche il tratto degli Atti degli Apostoli nel quale Pietro venne obbligato a giustificarsi di avere battezzato un pagano (At 11,2-3). Si veda anche nell'oblio di questa prassi un derivato del clericalismo, nonché un suo continuo alimento (nn. 95-99).

Per quel che riguarda gli affari economici si chiede fra l'altro che, possibilmente, il rendiconto sia certificato da revisori esterni.

Osservazione conclusiva

Come è stato per i documenti del concilio Vaticano II, così per il *Documento finale* del Sinodo la sua efficacia dipenderà dalla recezione, consegnata alla responsabilità dei vescovi e ad un continuativo impegno dei fedeli che fino ad ora si sono coinvolti nell'impresa.

Ciò non toglie che sia necessario si metta mano alla riforma di alcuni tratti dell'attuale ordinamento canonico, come quello sul “*consultivum tantum*”, l'obbligatorietà e le procedure dei consigli, il dovere della rendicontazione a tutto campo ecc.

Se tutto questo sembra necessario nell'immediato, affinché il *Documento* del Sinodo non resti lettera morta, mettendo mano al *Codice*, si aprirà un'altra, ben più radicale questione. La volontà di un decentramento del governo della Chiesa mette in causa, infatti, la stessa esistenza del *Codice di diritto canonico*: un *Codice*, due *Codici*, più *Codici* o nessun *Codice*. È su questo terreno che ormai la canonistica più interessante si sta muovendo.

(fonte: *SettimanaNews*)



“PARLIAMO DI PERSONE NON DI DETENUTI”

di Alessandro Alvisi

“Dobbiamo parlare di persone, non di detenuti. Occorre conoscerne la storia, i legami, l’identità. Occorre lavorare sulle emozioni e sul cuore per rieducare”. “Il lavoro dell’accoglienza nelle comunità per detenuti in misura alternativa in Emilia-Romagna è un passo, ancora piccolo, ma nella

giusta direzione. Occorrono finanziamenti e precise norme legislative in tal senso”. *Padre Giuliano Stenico*, presidente Fondazione CEIS, e *padre Giovanni Mengoli*, presidente Consorzio Gruppo CEIS, hanno portato la propria esperienza, e quella quarantennale del Centro, in primo piano al confronto che si è tenuto nei giorni scorsi presso il Senato della Repubblica, nel corso della seduta plenaria dell’Intergruppo Parlamentare sui diritti fondamentali della persona dedicata al tema **“Oltre il Carcere. Misure di comunità per una giustizia educativa”**.

L’incontro, moderato da Bartolomeo Barberis, presidente della cooperativa “Il Pungiglione”, rappresentante sulle Tossicodipendenze presso l’ONU per l’Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, ha riunito figure di spicco provenienti dal mondo accademico, giornalistico, legale, associativo e testimonianze toccanti di ex detenuti.

“Nelle nostre comunità per tossicodipendenti ho incontrato detenuti facenti parte di organizzazioni criminali – ha sottolineato padre Giuliano Stenico -. Ma dobbiamo parlare di persone, non di carcerati. Per modificarne il codice morale e affettivo devi conoscerne la storia e l’identità, lavorare sulle emozioni e sul cuore. Se non si fa questo lavoro, la recidiva ci sarà. Occorre che qualcuno aiuti a ‘leggere’ cosa sono queste persone, cosa provano, andare a contatto con i motivi del loro malessere profondo. Questa è rieducazione. Il carcere, come risposta penale al crimine, è espressione della giustizia, la quale, se non è *riparativa* in ogni sua forma, non è giustizia. L’esecuzione penale non dovrebbe avere di mira la colpa, ma concentrare la propria attenzione alla persona perché nessuno può venire identificato con la propria colpa né col proprio passato. Vocazione del carcere, come di ogni altra istituzione (scuole, ospedali, tribunali...), è allora quella di *‘mantenere viva la speranza rafforzandone il fondamento’*. E il fondamento di questa speranza risiede nella possibilità riconosciuta a ciascuno di essere diverso, di riscattarsi dal passato e progettare un futuro di bene. Quando incateniamo le persone al proprio passato finiamo per essere tutti dei pre-giudicati. Una pena che vuole soltanto punire la colpa è uno spreco di risorse e di umanità, perché non rende migliore né chi la subisce né chi la impone. L’esperienza e i dati oggettivi a nostra disposizione non possono confermare la narrazione *sicurezza uguale carcere; sicurezza uguale inasprimento delle pene* come deterrenza. Nessuno di noi, se è sano di mente, pensa che la prospettiva del carcere possa fermare i femminicidi, la violenza sulle donne e la violenza in genere. Sono narrazioni che come il mantra *immigrato uguale potenziale delinquente*, non solo sono intenzionalmente e volutamente menzognere e, per questo molto gravi, soprattutto se impiegate da chi ha responsabilità amministrative e politiche, ma sono estremamente pericolose perché diffondono una mentalità, una sensibilità e una cultura che sono tra i principali fattori del diffondersi della violenza. Rinunciare ad educare l’affettività dei nostri giovani attraverso un approccio autocentrato, insensibile alle fragilità, unicamente prestazionale e giudicante che svapori la loro umanità è il pericolo più serio che stiamo correndo. I

sintomi di questa febbre sono evidenti: l'esplosione delle percentuali di adolescenti con disturbi a valenza psicologica e psichiatrica, i ritirati sociali, l'aumento esponenziale dei DCA, della instabilità delle relazioni e della violenza agita anche da giovanissimi. Ma questi fenomeni non interessano nessuno. Quello che manca è, come sempre, l'aspetto più importante: i vissuti della persona, le sue motivazioni, il bisogno di significato, violentemente represso nella nostra cultura, costantemente frustrato: fare un lavoro in cui è difficile scoprire e vivere un significato, in cui è impossibile esprimere la ricchezza della propria umanità, sentirsi utili per qualcosa e per qualcuno diventa a lungo insostenibile. Non si può parlare di detenzione separando la situazione umana dell'agente di polizia da quella del detenuto. È il contesto in cui vivono delle persone non delle etichette. Occupiamoci delle persone. Non ci può esser nessuna riforma senza questa priorità”.

Padre Giovanni Mengoli ha quindi ricordato l'esperienza di Casa don Giuseppe Nozzi, aperta a Bologna nel 2022 per l'accoglienza, in misura alternativa, di detenuti senza problemi di tossicodipendenza.

“L'azione del CEIS in questi 40 anni è stata volta a inserire il lavoro dell'accoglienza nella rete dello stato sociale. Da subito è apparso evidente come per i detenuti risulti necessario un sistema di welfare non relegato alle opere di carità assistenziale. Le comunità di accoglienza rappresentano per lo Stato un risparmio di costi rispetto al carcere e sono anche molto più efficaci riducendo la recidiva. L'esperienza della Regione Emilia-Romagna nel progetto di Cassa delle Ammende denominato “Territori per il Reinserimento” (TPR), che finanzia progetti in tal senso, è un passo importante anche se non ancora sufficiente, per rispondere ai tanti casi che meritano di essere sostenuti. Nell'ultimo bando TPR a Bologna i fondi per ampliare l'accoglienza sono aumentati, ma molte persone nelle carceri non possono uscire perché occorre snellire le procedure. Sono stati fatti piccoli passi nella giusta direzione... ma occorre farne altri!”.

(fonte: gruppoceis.it)





1950: l'Anno Santo del bambino spaurito

Un viaggio indietro nel tempo, nel racconto di chi allora era presente e osservava Roma, per la prima volta, con gli occhi esterefatti di un bambino.

Nel 1950, bambino spaurito di montagna, vinsi il “Premio Roma” indetto a livello diocesano dalla Chiesa italiana. Era una gara di catechismo, organizzata per diocesi in occasione dell’Anno Santo. Vi partecipavano i vari rami dell’Azione Cattolica di tutta Italia. Chi vinceva andava a Roma gratis per una settimana con l’accompagnatore. La maestra delle elementari, che insegnava catechismo in parrocchia a Villa Minozzo (RE), volle che noi di quinta partecipassimo in

gruppo. D’accordo col parroco, ci portò a Marola, sede del seminario per la montagna, e affrontammo la fila di domande che una commissione di tre preti rivolse ai concorrenti. Materia d’esame erano il Catechismo di Pio X e la realtà di chiesa da noi vissuta. La domanda-risposta che mi fece vincere riguardava i dieci comandamenti. Partii dal paese in corriera con la maestra, e in stazione a Reggio trovammo il vincitore per le parrocchie della pianura: si chiamava Dante ed era di Budrio di Correggio. Suo papà lavorava il legno. Restammo in contatto per qualche anno e poi ci siamo persi di vista.

Fu il mio primo viaggio in treno. A Roma alloggiammo al Cottolengo, un edificio sulla via Aurelia poco sopra San Pietro. Ci dissero che era nuovo nuovo, appunto finito in vista dell’Anno Santo. A dormire ci misero in un dormitorio grande e nel letto accanto al mio trovai un bambino che veniva dal Piemonte. Si chiamava Umberto Eco. Ricordo che ci scambiammo i dolci portati da casa: io avevo una fetta di castagnaccio, lui una torta di riso. Mamme di paese, lontane geograficamente e identiche nell’accompagnare i loro bimbi la prima volta che vanno via da casa. A una Fiera del libro a Francoforte ci riscoprì, Eco e Filippi, in simpatica sorpresa, carica di ricordi.

A Roma l’udienza del papa Pio XII per i vincitori del Premio Roma fu nella basilica di San Pietro. Eravamo sistemati, stretti stretti, sulle balconate più prossime all’altare della Confessione, con il tassativo ordine di non gridare quando il Papa, che passava gruppo per gruppo, si sarebbe rivolto a noi. Ma siccome fin dal primo gruppo chiamato, tutti si erano lanciati in grida e battimano, anche noi gridammo con tutto il fiato la nostra presenza, con il seguito di rimproveri degli educatori, già messi in conto e subito dimenticati. Visitammo le catacombe di Priscilla e Domitilla (che assieme all’interno di San Pietro fu la cosa che più mi impressionò), il Colosseo, piazze e monumenti, in un clima di scoperta di Roma italiana e cristiana, ben costruito dagli organizzatori.

Gli itinerari e le visite a luoghi, piazze e monumenti riflettevano il momento culturale e politico del paese, che mostrava ancora le ferite e la povertà, figlie della guerra; e nello stesso tempo emergevano i primi frutti della ricostruzione sotto l’egida politica, culturale ed economica della società, della DC, partito a maggioranza nel paese. Proprio per quell’Anno Santo 1950 furono completati lo spazioso e

luminoso ingresso principale della Stazione Termini e il grande slargo rettangolare, dove Via della Conciliazione dal Tevere sfocia in prospettiva davanti a Piazza San Pietro.

L'Anno Santo del 1950 è stato forse il momento più appariscente del collateralismo tra chiesa italiana e Democrazia Cristiana. Nel momento in cui la chiesa usa il partito cattolico per definire il rapporto stato-chiesa, l'associazionismo cattolico diventa uno strumento di intervento nella società e nella struttura dello stato. L'associazionismo cattolico fu una grande macchina di obbedienza identitaria, nella quale religione, politica e cultura formarono un tutt'uno: il cattolicesimo politico italiano. La mia generazione ha vissuto l'affermarsi di questo modello del rapporto chiesa società; e ne ha visto anche il tramonto a partire dal momento in cui l'Azione Cattolica enunciò il principio della "scelta religiosa" per definire la propria identità.

p. Alfio Filippi

L'agenda del Provinciale del mese di dicembre



- **2 dicembre** Visita alla comunità di Monza
- **3 dicembre** Visita alla comunità di Garbagnate
- **5 dicembre** Roma – Alfonsiana
- **8-10 dicembre** Visita alla comunità di Mussolente (e incontro con le comunità del Triveneto)
- **12 dicembre** Roma – Alfonsiana
- **13-15 dicembre** Roma: riunione della Commissione Teologica Dehoniana Internazionale
- **19 dicembre** Roma – Alfonsiana
- **21 dicembre** Messa di Natale con “Emozioni giocate” (Genova)





LUCI ED OMBRE DELLA “MISSIO AD GENTES” ITS

(parte II)

Seconda Domanda: *A distanza di tempo, come valutiamo l’offerta da noi fatta nel contesto umano che ci ha ricevuti: abbiamo portato il vangelo? Quali aspetti e sottolineature del nostro messaggio sono state recepite dai locali e quali no? Abbiamo anche portato modi di vivere della cultura italiana/occidentale?*

Quali aspetti e valori della nostra mentalità possono aver contribuito alla crescita umana dei locali e quali l’hanno danneggiata? Abbiamo tentato una lettura profonda delle caratteristiche della cultura locale o abbiamo testimoniato una sfiducia etnica pregiudiziale?

Molte le risposte: consistenti, complesse, giustamente problematiche e critiche, ma anche fiduciose che qualcosa del Vangelo abbia raggiunto il cuore dei popoli accompagnati per molti anni con generosità:

<Come rispondere? Non ho idea se la “mia offerta” sia stata accettata. So che, soprattutto nei 7 anni a Basoko, ho raggiunto i villaggi a piedi, in bicicletta, in piroga. Ho accettato l’ospitalità: una stanza (in una capanna) dove depositare le mie poche cose e dormire; cibarmi con e come la gente: pesce e carne affumicata, kwanga (pane di manioca) o cacciagione, bevendo sengele (vino di palma) o linfa (fermentata) di altro arbusto acquatico. Andare a piedi, in bicicletta, in piroga e mangiare dormire in casa d’altri è **sinonimo di dipendenza**, per es. attendere la persona disposta ad accompagnarmi in piroga, oppure attendere la preparazione del cibo e mangiare quando e come me lo servivano. Ho cercato di imparare e capire gli usi e costumi, chiedendo, interessandomi (cfr. *Congo. Favole, miti e cantastorie*, per i Ba-Ngelima), registrando canti e favole dei Ba-Ngelima, dei Ba-Soo, ecc., materiale depositato ora presso lo Studentato-Biblioteca. Mi pare che mettersi nelle condizioni di avere bisogno della gente contribuisca alla missione più che aiutare la gente>. (G. Matti)

<L’accoglienza del Vangelo, la conoscenza di Gesù nella vita personale e comunitaria mi pare abbia portato alla gente un senso di vera gioia, di serenità, di liberazione [...] Liberazione da paure ancestrali, da dubbi, da certi tabù. Da parte nostra: sempre disponibili giorno e notte anche nel tempo della guerra con una vita offerta al loro fianco, per l’evangelizzazione, per le diverse necessità sanitarie, per le donne partorienti. La risposta della gente è stata un’immensa gratitudine ed un’estrema fiducia in noi> (G. Ruffini)

<Fin dagli inizi, i missionari hanno voluto una Chiesa locale, e fondata sul Vangelo. Da quello che ho visto, il popolo congolese ha recepito il Vangelo, con un profondo senso di appartenenza alla Chiesa. Ho constatato che i battezzati congolese hanno una conoscenza delle Scritture superiore a quella dei nostri cristiani d’Italia (ci vuole poco, purtroppo!). Dove abbiamo evangelizzato noi SCJ (Vicariati apostolici di Beni Butembo e Stanleyville) abbiamo trasmesso anche la devozione al S. Cuore e – questo vale per il Congo intero -- la devozione alla Beata Vergine. Fino al 2009 nelle parrocchie i primi venerdì del mese erano praticati da un gran numero di fedeli. Imponente il lavoro per l’istruzione di base nelle scuole elementari e quelle di formazione degli insegnanti. P. Longo fu lungimirante a fondare la sua scuola tecnico-professionale [...] Da parte dei missionari c’è stata un’attenzione per “l’inculturazione della Chiesa”, con passi incerti se non difettosi agli inizi, e man mano in crescendo, si è dato

¹ Continua il viaggio, iniziato nel numero 569 del CUI, attraverso le testimonianze di coloro che hanno vissuto o ancora vivono la “missio ad gentes”.

vita ad una comunità cristiana dal volto e dal cuore congolese. Voglio ricordare, a riguardo, che la Chiesa congolese ha dato vita al rito zairese della S. Messa>. (N. Broccardo)

<Cosa del nostro messaggio è stato recepito dai locali e cosa no? Difficile rispondere. Un aspetto del messaggio cristiano che mi pare di aver sottolineato è quello sociale (Caritas, Giustizia e Pace, Sviluppo...) assieme al dinamismo che il Vangelo innesca una volta accolto: l'essere cristiano non è semplicemente un'acquisizione fatta una volta per tutte, uno "status", bensì una "via", un processo, una progressione spirituale e a livello storico, materiale della vita. Sia l'aspetto sociale che quello dinamico sono stati accolti parzialmente. Il primo a causa delle precarie condizioni di vita che impongono un dispendio enorme di energie e di tempo per sopravvivere, sbarcare il lunario e garantire cure sanitarie di base e scolarizzare i figli. Tutto ciò riduce la disponibilità di tempo e l'apertura ad altre problematiche supplementari. Per l'aspetto di accoglienza e vissuto della fede, vedo come causa principale l'attitudine nella maggioranza della popolazione a essere più passiva che attiva rispetto agli accadimenti della vita, nonché la mancanza di aperture e stimoli esterni nel contesto del piccolo villaggio in zona rurale e in foresta. Abbiamo anche portato modi di vivere nostri? Non credo... ma altri occhi – piuttosto che i nostri – potrebbero cogliere meglio gli elementi che noi non vediamo. Aspetti del vivere europeo sono senz'altro:– costruire ed abitare una casa sufficientemente confortevole, in mattoni, secondo standard europei (corrente elettrica da fotovoltaico, acqua dal pozzo con l'aiuto della pompa) e non nello stile locale; – un atteggiamento non fatalista ma reattivo di fronte agli avvenimenti della vita; – un protagonismo più legato all'individuo che al gruppo, alla famiglia, al clan;– un'interpretazione degli avvenimenti sgraditi, malattie, disgrazie... più razionale e non fideista (magico, spiritista). Aspetti questi che credo siano valori che aiutano la crescita umana ma sono nello stesso tempo portatori di "-ismi" da evitare nei loro eccessi (individualismo, razionalismo, ateismo)> (R. Busana)²

< Abbiamo portato il Vangelo? Questa era l'intenzione: sicuramente la nostra lettura del Vangelo ha arricchito quella uruguaiana [...] Abbiamo portato anche la nostra cultura italiana? Purtroppo, a mio modo di vedere, questo è stato il principale ostacolo alla pastorale vocazionale: il nostro modo organizzato di portare avanti le cose, con grandi opere da gestire, non era attrattivo per chi avesse l'idea di seguire la vita religiosa. Tentativi di correggere il tiro ce ne sono stati, ma ha prevalso la conservazione delle opere storiche [...] La mia è stata un'esperienza di scambio, dove ho ricevuto e ho dato; il mio essere italiano mi ha offerto una posizione di vantaggio che è poi divenuta uno svantaggio, specie nei primi anni, quando sentivo ancora diffidenza. Successivamente ho capito che non avevo capito.... Se me ne fossi andato dopo 4 o 5 anni, avrei accolto, compreso e imparato molto poco (me ne sarei andato sostanzialmente con le mie idee di arrivo)> (F. Bottacin)

<Credo che un po' di vangelo, con le scelte fatte in favore dei carcerati e dei ragazzi in rottura familiare, l'ho portato anch'io. Cosa sia stato percepito, quello lo sa Dio. Tuttavia credo che sia stata colta l'attenzione per coloro che non contano. Non ci si può spogliare della propria cultura, ma ho fatto uno sforzo per capire la loro. In certi contesti, ho cercato di trasmettere atteggiamenti che potessero facilitare il loro modo di impegnarsi e servire, senza stravolgere certi valori a cui siamo sensibili (puntualità, rispetto del piccolo e della donna, comprensione meno fondamentalista della Parola di Dio, valorizzazione di certe tradizioni locali...). Era faticoso, soprattutto all'inizio, evitare di dire «da noi si fa così». Nessuno mi ha aiutato, se non sporadicamente, e su mia richiesta, a comprendere in profondità la cultura locale> (G. Pross).

< Gran parte della mia presenza in Africa (30 anni) è stata dedicata alla formazione dei giovani nella scuola. Credo che le persone abbiano **recepito l'aspetto di "vita donata" gratuitamente, senza condizioni e senza volontà di proselitismo**. Vista l'estrema povertà materiale e spirituale della popolazione in mezzo alla quale ho vissuto, il messaggio non è stato forse percepito da tutti, ma certamente dai tanti giovani formati nella scuola (Istituto Bernardo Longo di Mambasa) che, grazie all'aiuto della comunità religiosa, hanno proseguito i loro studi fino al termine dell'università. Fra i valori che ho cercato di vivere e trasmettere: l'onestà nella gestione dei beni; il rispetto della parola data, la lealtà, la serietà nel lavoro; la volontà/fatica di coinvolgere gli operai nelle decisioni e nella conduzione dei lavori; la testimonianza di un impegno serio intellettuale e manuale; uno stile semplice di vita; la testimonianza della preghiera, della fede...nel vissuto di ogni giorno; la vita religiosa e presbiterale vissuta con serietà e serenità; rispetto per tutti e un rapporto amichevole; l'amore e l'interesse per i poveri, i rifugiati, gli ammalati, i carcerati... Ecco invece i nostri limiti e fragilità, gli aspetti negativi: maniere sbrigative e anche, qualche volta, decisioni autoritarie; non sufficiente dialogo... e una vita un po' isolata dagli altri, non veramente in mezzo a loro, come loro;

² Le foto provengono dall'archivio digitale della Segreteria ITS.

senz'altro, avevamo una vita privilegiata e non abbiamo condiviso in pieno il loro modo di vivere. Non credo questo sia dovuto a mancanza di fiducia, forse a poco coraggio e paura delle conseguenze> (S. Ruaro).



<Nel mio contesto di medico chirurgo ho “predicato” il vangelo col modo di esercitare la professione. Per principio ho evitato di usare distintivi o crocifissi che mi potessero identificare come prete, per evitare impedimenti nel relazionarmi con fedeli di altre religioni... da tutti, però, conosciuto come missionario e prete. Non voglio che, mostrandomi esternamente come

tale, io possa influenzare positivamente o negativamente la mia disponibilità verso tutti. Attitudini positive o negative: la disponibilità ad ascoltare chiunque anche se vengo bloccato per strada in modo importuno per informarmi dei suoi disturbi, ho notato che è molto ben recepita se mi mostro accessibile al 100 %. Quelle volte, invece, che mi sono mostrato “abusato”, mi hanno fatto capire che ho alzato un ostacolo e provocato qualcosa di negativo, che ha allontanato. Un'occasione persa! Altri esempi: la puntualità praticata, che penso abbia potuto servire più da modello che da “insegnamento”. Poi la preghiera liturgica della comunità aperta alla presenza di laici mi pare sia stata ricevuta e assimilata come cosa buona, che fa bene alla vita cristiana. Studiare, come esigenza di vita; leggere, come cosa che dà gusto e arricchisce; scrivere ricordi, racconti, poesie, anche solo annotare cose per ricordarsene. Tra le abitudini che possono aver influenzato in negativo: il diffuso uso di bibite/birra ai pasti, e il restare alla TV per passatempo. Vari missionari si sono impegnati a fondo a studiare le culture e descriverle; grande è stato il contributo di molti missionari per studiare le lingue locali, fissarne la scrittura, scoprirne le regole di grammatica e di sintassi. È stato un modo dello Spirito Santo di “far parlare in lingue”>

(A. Marchesini)

<La cultura: non possiamo rinunciare alla nostra, a quello che siamo. Perché è una ricchezza e quindi può divenire una proposta positiva per i nostri interlocutori. Ciò che importa è l'atteggiamento di rispetto, di discrezione, la capacità di simpatia e vicinanza. Nelle comunità dove ho vissuto, non ho notato in noi degli atteggiamenti gravemente negativi a questo riguardo. Aspetti positivi della nostra cultura sono soprattutto certi valori umani: l'amore per la verità, l'onestà, la giustizia, il non essere condizionati da spirito tribale, la ricerca del bene comune, il lavoro, il senso del dovere e della responsabilità personale... Credo che tutto questo sia stato di esempio e uno stimolo per tanti. Molti erano ammirati dal fatto che i missionari avessero lasciato la famiglia, il loro Paese, il loro alto livello di vita, per vivere in mezzo a gente povera, differente da loro. Aspetti equivoci, negativi: c'era in molti di noi un atteggiamento di superiorità, con la tendenza a giudicare, a non apprezzare aspetti della cultura e della società locali. Atteggiamenti divenuti più sfumati man mano che ci si allontanava dall'epoca colonialista con l'aumento del numero e del peso degli agenti locali. Lo stesso si può dire riguardo la vicinanza al popolo. Molto è dipeso dalle caratteristiche personali di ogni missionario> (D. Ruaro).

<Un'osservazione che riguarda il nostro modo di evangelizzare, sull'inizio della vita religiosa in quelle terre e culture africane. Ho l'impressione che si sia partiti troppo in fretta, senza una profonda riflessione e con poca preghiera. Si è promosso una fotocopia della vita religiosa occidentale e adesso i fatti dimostrano che sotto tanti aspetti non si adatta a quel contesto culturale ed ecclesiale; cosa solo apparentemente smentita dal numero elevato di giovani che chiedono di divenire dehoniani... in questi anni in cui i dehoniani in Europa stanno scomparendo> (N. Broccardo)

<Alcune caratteristiche tipiche della cultura locale, colte nella loro ambivalenza: Pazienza/Fatalismo, Fede/Fideismo, Centralità della Famiglia allargata/Comunitarismo, Attaccamento alle Tradizioni/ Spersonalizzazione. Abbiamo fustigato elementi che ritenevamo negativi della cultura o della tradizione: ricerca ossessiva di una causalità umana come origine di malattia e morte dei familiari; commercio sulla dote in vista del matrimonio religioso; attendismo di fronte alla malattia piuttosto che reazione immediata con cure adeguate; travisamento del significato

dei giorni di lutto in giorni di disordine e ricerca di piccoli interessi personali; accuse infondate di presunta stregoneria in modo generalizzato contro più persone con l'obiettivo di incutere paura, di ricavarne prestigio ed interesse economico... critiche che credo siano state prevalentemente formulate a partire da valori evangelici quali equità, giustizia, servizio, gratuità, amore. Senz'altro abbiamo cercato di mettere da parte letture etniche pregiudiziali negative. Personalmente sono stato favorito in questo dal fatto di vivere – prima prevalentemente e poi esclusivamente – con confratelli autoctoni, da loro aiutato ad apprezzare i molti valori positivi insiti nella cultura locale ed africana> (**R. Busana**)

<Il padre missionario era incaricato di formare la coscienza spirituale e civile nei vari ministri ecclesiali con corsi specifici per ogni ministero. Ogni anno a Pentecoste avveniva l'elezione dei nuovi incaricati. A distanza di tempo posso dire di aver annunciato il Vangelo al popolo di Alto Molòcuè, del Gilè, di Alto Ligogna e Nauela con continui corsi di formazione sui contenuti della Parola di Dio, offerti agli incaricati dei diversi ministeri laicali operanti nelle comunità cristiane (il Muholi o capo della Comunità – I suoi consiglieri – i catechisti – gli incaricati della celebrazione domenicale della Parola di Dio – gli incaricati della liturgia, i cantori e cantarine, gl'incaricati della danza liturgica – gli incaricati di formare i giovani, catecumeni e già cristiani, i bimbi della cresima e prima comunione – gli operatori Caritas, la giustizia sociale e i lavoratori). Poi, la valorizzazione della donna nella comunità cristiana, conferendo ad esse i ministeri che normalmente erano appannaggio degli uomini. La donna assicurava più presenza e attenzione degli uomini all'interno della comunità. Un lavoro immenso, quindi, che occupava tutto il tempo libero, dai viaggi apostolici per la visita di centinaia di comunità cristiane che continuamente accoglievano i missionari per la celebrazione dell'eucarestia e dei sacramenti della riconciliazione, della cresima, della prima comunione e dei matrimoni preparati durante l'anno. Un lavoro che assorbiva tutto il tempo. Inoltre ci siamo preoccupati di fare arrivare alle comunità cristiane i vari documenti della Chiesa locale e universale: stampavamo quei documenti che poi spiegavamo negli incontri formativi tenuti nei centri scelti, là dove era possibile riunire da dieci a venti comunità per volta. Le comunità cristiane assorbivano quindi tutto il nostro tempo e attenzioni: la nostra vita era vivere a contatto diretto con le comunità, che di anno in anno venivano fondate e crescevano. Ad Alto Molocuè per esempio c'erano 230 comunità cristiane che funzionavano bene. Dove i ministeri erano forti le comunità crescevano in numero e forza. Calati in mezzo al popolo, noi non ci accorgevamo dei "valori europei" che magari ci influenzavano e che potevano essere di inciampo alla nostra missione. Cercavamo di vivere poveramente, a servizio della carità, specie verso i malati che andavamo subito a soccorrere quando venivamo chiamati. Stavamo attenti a non privare il popolo di Dio e chiunque ne fosse necessitato dei beni che possedevamo: era per noi impegno prioritario mobilitarci per le necessità della gente e anche per difendere i loro diritti, quando li sapevamo violati dalle autorità locali. Io mi ero creato la nomea di difensore dei lavoratori angariati dai poliziotti locali e deportati al Guruè per farli lavorare nelle piantagioni del tè. Vivendo a contatto diretto con il popolo, era normale che venivamo continuamente sollecitati da usi e costumi della gente. Più di una volta avevo partecipato all'*emwali* delle ragazze e all'iniziazione dei ragazzi, invitato dai miei operatori per discernere cosa fosse conveniente e conforme alla fede cristiana e cosa invece dovesse essere cambiato o tralasciato. Ho sempre apprezzato questi riti (segreti e riservati). Interrogato dai collaboratori, dicevo la mia opinione, le mie riserve per quanto vedevo e sentivo, lasciando però alla loro maturità cristiana incarnata nella cultura locale di coinvolgere i responsabili di questi riti per cambiarli o integrarli con insegnamenti cristiani. Erano così nati riti misti di insegnamenti tradizionali integrati da contenuti cristiani che già davano ai giovinetti iniziati una visione cristiana di vita> (**E. Greselin**).

< Ci siamo sentiti "Chiesa tedesca, di lingua italiana". Con la comunità tedesca abbiamo portato la nostra cultura e lo stile delle nostre feste. Abbiamo coinvolto tante persone e ci siamo lasciati coinvolgere dalla vita locale. Non siamo stati dipendenti, ma abbiamo portato il nostro contributo sia nel lavoro che nella vita di tutti i giorni. Questo scambio tra persone e stili diversi, nel lavoro e nella vita quotidiana, ci ha arricchiti vicendevolmente> (**P. Natali**)

Continua...

a cura di p. Beppe Pierantoni

*Affidiamo alla misericordia del Padre
i Confratelli defunti di altre Province*



P. John Strittmatter apparteneva alla Provincia RSA (Africa Meridionale), nato il 6 dicembre 1935, prima professione l'8 settembre 1954, ordinazione sacerdotale il 23 dicembre 1961, defunto il 2 novembre 2024.



P. Alexander Miskat Sim Lagajaya apparteneva alla Provincia INA (Indonesia), nato il 12 marzo 1951, prima professione il 31 gennaio 1979, ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1982, defunto l'11 novembre 2024.



P. Norbertus Cloin, apparteneva alla Regione NLV (Paesi Bassi Fiandre), nato il 21 aprile 1938, prima professione l'8 settembre 1958, ordinazione sacerdotale il 27 marzo 1965, defunto il 27 novembre 2024.

Affidiamo alla misericordia del Cuore di Gesù

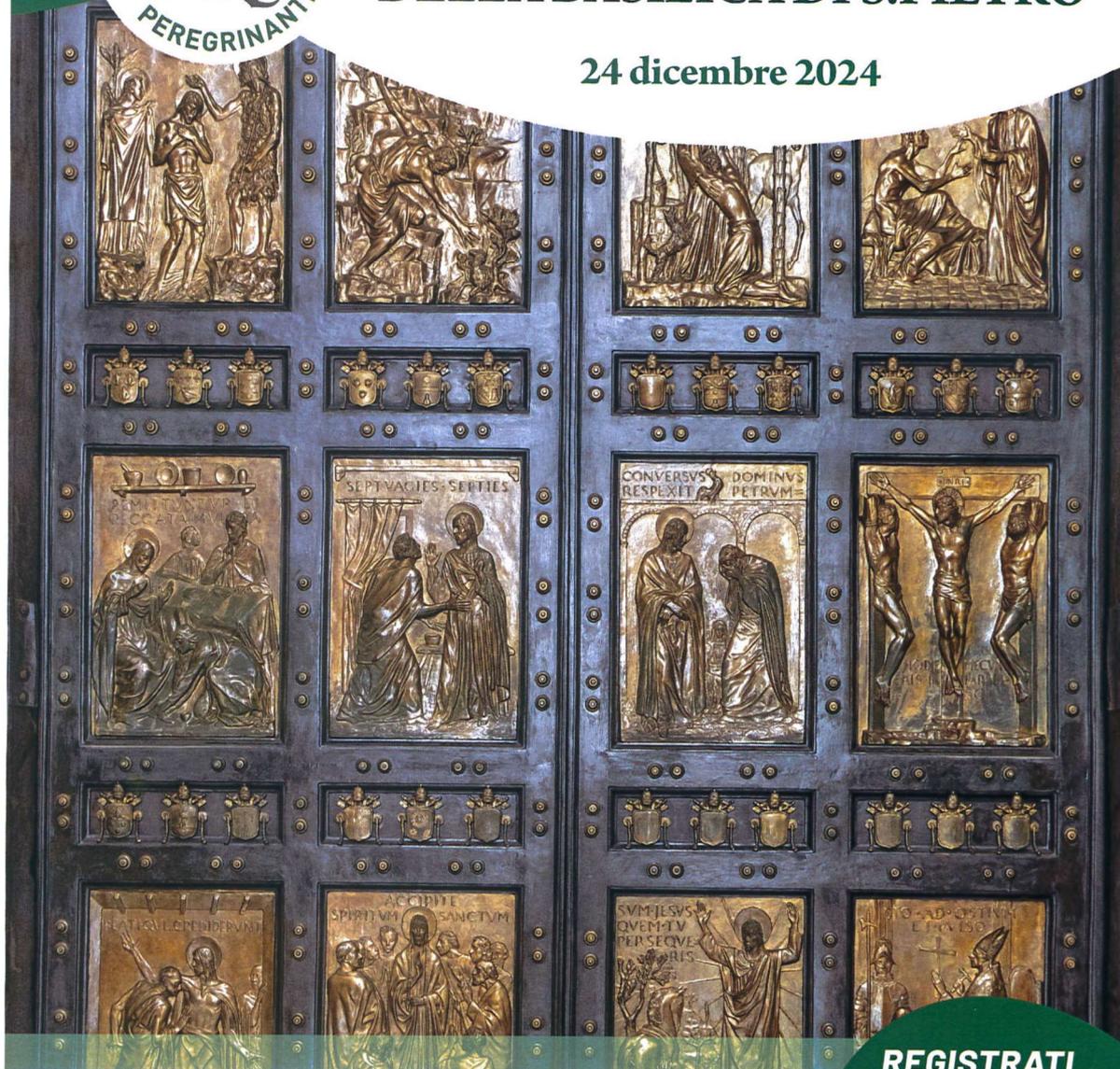


Suor Valeria Duci, di anni 99, sorella di padre Francesco Duci.



APERTURA DELLA PORTA SANTA DELLA BASILICA DI S.PIETRO

24 dicembre 2024



**REGISTRATI
ALL'EVENTO**



DICASTERIUM PRO EVANGELIZATIONE
SECTIO DE QUAESTIONIBUS FUNDAMENTALIBUS
EVANGELIZATIONIS IN MUNDO

www.iubilaeum2025.va



@iubilaeum25

